LA VULNERABILITA' DE CRISTIANESIM

Il paradigma della carità rovesciato da un uomo solo, la folla di Ponzio Pilato, il Concilio, lo strano paese, la radio in c

PIÙ DI PORTA PIA

Al direttore - Dopo gli impegnativi interventi letti sul Foglio mi permetto di insistere. Stiamo sul punto: un omino lecchese ha fatto più di quello che ha fatto un esercito di pretoriani a Porta Pia. Ha fatto più di quanto abbiano fatto gli Scalfari e i Magris, i Berlinguer e i Pannella, il popolo comunista e quello radicale, la Dc di sinistra e i cattolici democrat. Ha rovesciato il paradigma, ha battuto nel punto più alto della sua tenuta, l'amore, la carità, il non tenere niente per sé e fare tutto per l'altro, la civiltà cristiana. Certo che la sua vulnerabilità si è dimostrata a ogni piè sospinto dal dopoguerra a oggi. Certo che dal divorzio in avanti non è stato più vero neanche statisticamente, sociologicamente e politicamente parlando che il popolo del cristianesimo cattolico non sia minoranza battuta in Italia. Ma che un solo uomo abbia piegato la scienza giuridica positiva, quella che il Kelsen ammoniva non aveva, a ben guardare, niente di metafisico in sé, se non lo sguardo pietrificato di Medusa, del potere. Che un uomo solo abbia trascinato tutti i grandi e nuovi vecchi dell'anticristianesimo e della secolarizzazione militanti ad applaudirlo, a ringraziarlo, a eleggerlo come Padre Modello. Che gli uomini di chiesa siano caduti tramortiti nei rosari o impotentemente addolorati, o si siano addirittura resi complici e volenterosi carnefici. Bè, questo non era mai accaduto prima, almeno in Italia, sede del papato e dei principi della chiesa universale. Questo non si era mai visto, almeno in un paese che ha conosciuto il fascismo, ma non un prete cattolico primo ministro di un governo della Cecoslovacchia nazista al tempo di Hitler o un pope ortodosso a capo di un plotone di esecuzione staliniano al tempo di Stalin. Perciò, niente distrazioni, il punto su cui rimanere oggi è la breccia di Porta Pia che elegge a Padre Modello Beppino Englaro, la domanda di quel bambino ("ma è vero che è stato il papà a volerla fare morire?"), quella ragazzina che ha vomitato vomitando tutto il mondo. Il resto, quella dei cristianucci per cui tutto è bene quello che finisce bene; quella dei cristianoni del "non è affatto una novità", è solo una consolazione. Più o meno intelligente, ma comunque insufficiente. Per altro, e mi scuso del linguaggio fiorito e metaforico, il profeta Luigi Giussani non è venuto a portare l'aristotelica e tomistica Treccani del Gesù tascabile. Ma la rivoluzione tra le gambe dei diavolo. Infatti, se Gesù non fosse la verità efficace nella dinamica personale e pubblica presente e fosse necessario scegliere, nel presente pubblico e personale, tra la verità e la consolazione dell'uomo Gesù, sceglierei senz'altro con don Giussani la verità e lascerei a Dostoevskij il suo buon Gesù. Solo il buon parroco di Roma ha ragione, "una testa pensante e libera fa bene al cuore e riaccende la Speranza". Perciò, non distolga il suo sguardo dall'essere e dalla sua intensa partita, caro mio amico. Presto avrà delle nuove a proposito di quanto si sono detti quei due, ieri, mentre l'affettuosa cagnolina se ne infischiava di accalorarsi all'appuntamento biologico riproduttivo con il suo fidanzatino.

Luigi Amicone

YES, WE CAN

Al direttore - Come lettore assiduo del suo quotidiano, vorrei anzitutto ringraziare per quello che fa: i suoi articoli servono per avere fiducia nei giornalisti, e il loro ruolo in una società che lotta per ritrovare la via verso un futuro che appare buio e senza speranza. Con persone come lei, "Yes, We can!". Dopo aver letto il suo scritto di mercoledì, mi chiedevo se ci fosse qualcuno che continuasse con il discorso. E stamattina "è apparso il solo": nel Foglio c'erano articoli di grandissimo livello, che non hanno soltanto reagito alla sfida intelligente del direttore, ma si sono presi l'incarico di andare oltre. Quelle righe sono state la migliore delle risposte: in Italia ci sono tantissime persone impegnate nelle battaglie culturali, che si devono battere? E' vero, Eluana in morte, Eluana sua morte non sarà invano, come non saranno invano le morti di tanti bambini abortiti. Soltanto che è sempre più facile distruggere che costruire. Una persona può occuparsi con amore di un malato più di 15 anni, e poi arriva qualcuno che riesce a distruggere

La chiesa rinunci alla biopolitica e offra la sapienza, dice Melloni

Milano. "Dio ce ne scampi", dice. Da cosa? "Da una chiesa che continui a pensare che la quantità di paura che riesce a fare alla politica sia la misura della sua grandezza. Ci mancherebbe altro che la chiesa scegliesse di andare a immolarsi sul tema della biopolitica rinunciando alla sua capacità di eloquenza evangelica". Il professor Alberto Melloni non difetta mai di vis polemica e di cortesia, e accetta volentieri di misurarsi, da cattolico ultra fedele alla sua visione conciliare, con le domande che il Foglio va ponendo sulla "vulnerabilità" del cristianesimo messa in luce dal caso Englaro. Ma è un'analisi che non condivide, per Melloni la pur grave debolezza della chiesa risiede in tutt'altro: "Ci si fa mal guidare pensando che il caso Englaro sia così significativo. Molto più grave, mi pare, è ad esempio il pasticcio esploso coi lefebvriani. La reazione violentemente negativa che il Vaticano ha avuto per la sua decisione – da parte del 'mondo', ma anche da parte di tutto l'episcopato – dimostra la grave difficoltà della chiesa attuale di saper leggere la realtà che le sta attorno". Secondo Melloni non è questione di scarsa capacità di comunicazione o di debolezza nelle battaglie culturali, ma proprio di difficoltà di percezione, di mettersi in sintonia con il mondo per come è: "A fine Ottocento, di fronte ai grandi cambiamenti economici la chiesa seppe concepire una riflessione come la Rerum Novarum; di fronte alla Guerra fredda ci fu la Pacem in terris; oggi invece è in difficoltà: sulla biopolitica, la chiarezza sempre enunciata dei principi mal si adatta alla complessità del reale". Dunque la chiesa dovrebbe rinunciare a dire la sua, a intervenire con forza? "E' diverso: non deve rinunciare alla sua sapienza, che è grande, per sostituirla con un'enunciazione di principi cristallina ma sterile. Ad esempio la chiesa ha una saggezza infinita sul tema della 'buona morte', una saggezza di comportamento, di trattamento, che è nota a tutti i sacerdoti, i parroci, i cappellani d'ospedale. Dov'è finita in questo caso? Sbaglio, o non si è sentito nemmeno parlare di vita eterna? Mentre la comunicazione e l'annuncio di quella vita eterna, di quella dimensione, è proprio il cuore della sapienza della chiesa sulla morte". Secondo lei, invece, la chiesa ha scelto un'altra strada. "Non è un caso che per la prima volta sia tornato a parlare da protagonista il cardinal Ruini, perché questo era uno scenario squisitamente 'ruiniano': non c'è in ballo la comunicazione della sapienza evangelica della chiesa sulla buona morte, c'è in ballo una battaglia politica, una cultural war decisiva da vincere per affermare il ruolo pubblico della chiesa. Come sappiamo, è lo schema su cui la Cei ha giocato per due decenni; ma che non sembra abbia poi prodotto tutti quel risultato che Ferrara ama definire 'l'eccezionalismo' italiano. Non è quello il modo attraverso cui la chiesa riesce ad essere presente nel mondo, a rendersi credibile per le persone. E infatti ne è derivato un grave deficit di credibilità, che è evidente anche ben oltre le questioni bioetiche".

Va bene, questa può essere una chiave di lettura dell'esistente. Resta però che il primo caso di eutanasia in Italia segna una svolta, è un indubitabile segno storico, l'inizio di un'epoca in cui "si è spezzato l'incantesimo della sacralità della vita". In occidente, quella che viene chiamata biopolitica è divenuta oggi "la" questione centrale: culturale e sociale. Esattamente come un secolo fa "la questione" era quella della rivoluzione economica. Lei prima ha citato la Rerum Novarum: non le pare che servirebbe, per l'appunto, una "Rerum novarum della biopolitica", intesa come una grande riflessione, una grande presa di posizione pubblica, chiara, di tutto il cristianesimo su questi temi? "Dio ce ne scampi", ribadisce Melloni. E spiega il suo punto di vista: "Per prima cosa, non esistono 'solo' questi temi. L'economia? Anche su questi temi, pur attuali e drammatici, legati alla vita delle persone, la chiesa non ha saputo sviluppare una vera riflessione, in grado di leggere il tempo, la realtà. La chiesa ha saputo produrre solo uomini politici il cui massimo di aspirazione ed elaborazione è fare gli altoparlanti del catechismo. Il risultato che abbiamo visto è una chiesa trascinata in uno scandaloso teatro della politica, e prestarvisi consenziente".

Ma soprattutto, è in considerazione del proprio ruolo che la chiesa dovrebbe, secondo Melloni, tenersi lontana dalla tentazione biopolitica. "Cedendo alla tentazione di volere far paura alla politica, la chiesa rischia di perdere la sua vera forza, che è la comunicazione del suo messaggio: la Resurrezione, la salvezza, la speranza. Che è anche la speranza della buona morte. Dov'è finito questo annuncio, questa eloquenza evangelica in tutto quello cui abbiamo assistito? La vera sfida che la chiesa ha di fronte è scegliere tra l'enorme tentazione di volersi far temere, cioè illudersi di pesare nella politica, come ha fatto negli ultimi decenni. Oppure se tener conto del suo tesoro di sapienza, che è quello che è chiamata ad offrire agli uomini. Credo che la chiesa debba rinunciare alle cultural war, se non vuole rinunciare a ciò che ha di più caro da comunicare". *(m.c.)*

quella vita in meno di cinque giorni. Ci vorrà pazienza, responsabilità e ottimismo per ricostruire tutto quello che da tempo molti vogliono fare scomparire (la vita, la famiglia, la cultura, la religione, ecc.). Ma posso assicurarle: siamo in molti, in tutti il mondo, impegnati nella costruzione di una nuova Cultura. Abbiamo bisogno di aiuto? Certo! Si fa molto, ma tante volte si comunica poco. Serve agire e comunicare con creatività, fiduciosi che di fronte alla creatività del Bene, c'è soltanto "la banalità del male" (che è noioso, ripetitivo, bugiardo). Quelli che hanno ucciso Eluana hanno paura! Della Ragione, della Scienza e soprattutto del Dialogo democratico. Perciò alcuni che sono scesi in piazza per chiedere la distruzione di una persona (come quelli davanti a Pilato, più di 2000 anni fa), hanno chiesto di "abbassare i toni" (disturba loro l'esercizio della libertà di espressione). Addirittura quando una persona dice la sua su alcuni argomenti, avanzano l'accusa di "omofobia". I cristiani non sono soltanto spettatori. E' soltanto che molti sono già impegnati nell'amare con fatti concreti (e questi non sono, a volte, accattivanti per la stampa). Un marito, una moglie, con alcuni figli, non possono andare in tutti i palcoscenici, perché devono lavorare più di dieci ore al giorno per tentare di arrivare a fine mese. Una volontaria in Africa, impegnata veramente nella lotta contro l'Aids, non ha tempo né soldi per viaggiare ovunque per far sapere che l'aborto non è la soluzione, ma ci vuole educazione e vera difesa delle donne. E' nostra, caro direttore, la responsabilità di difendere il fortilizio della carità e dargli voce, dei laici cristiani e non cristiani, che abbiamo la possibilità di lavorare per far sapere (con ottimismo) quello che è vero e giusto. Forse è arrivata l'ora di mettere a disposizione le proprie capacità, contatti e tempo per costruire insieme una società amante della vita.

Reynaldo Rivera

DIRITTI INVIOLABILI

Al direttore - A suo tempo diventò famoso per aver mancato di rispetto a una giovane signora; ieri, invece, Scalfaro si è scagliato contro una signora anziana, per giunta ammalata, la nostra Costituzione. Lo ha entusiasmato, nella lettera di Napolitano a Berlusconi, che si ritenesse: "definitivo" un provvedimento della magistratura. Se fosse davvero così, in fuori gioco costituzionale sarebbe finito tutto quanto l'articolo 2, quello sui diritti "inviolabili". La Costituzione li proclama "inviolabili" proprio perché nessun momento di giurisdizione possa disporne: la Repubblica non li ha creati, ma li "riconosce" e "garantisce". A tutti e a ognuno. Il costituzionalismo, diceva Nicola Matteucci, non può mai degradarsi a positivismo giuridico.

Luigi Compagna, senatore del Pdl

LO STALLO DELL'OCCIDENTE

Al direttore - Giuliano Ferrara pone acutamente delle domande sulla "vulnerabilità" del cristianesimo e sulla debolezza di incidenza pubblica di gran parte degli intellettuali cattolici, che si è verificata soprattutto in occasione del "caso" Englaro. A me sembra che questa debolezza venga da lontano e affondi le radici nella vicenda della stessa modernità, quando, come notava Sergio Quinzio in un suo libro dimenticato, "dalla gioiosa potenza dell'unione di Dio e dalla meraviglia dell'età messianica gli sguardi si sono abbassati, avidi non più della resurrezione dei morti, ma del benessere mondano e della sicurezza". E lo stallo in cui la storia dell'occidente sembra annaspare, scivolando sulle pareti sdrucciolevoli dell'idea di "progresso", sarebbe dovuto, per Quinzio, a un mutato rapporto con la religione che si è, lentamente, trasformato in un non-rapporto. Il cristianesimo, insomma, avrebbe visto il passaggio lento ma netto dai temi originari dell'impazienza e del giudizio a quelli della pazienza e della misericordia; mentre parole dominanti come "tolleranza", "pazienza" o "mediazione", ad esempio, non sarebbero parole evangeliche, ma sostituzioni indebite delle originarie "sete" e "giudizio". Questa sorta di capovolgimento ha influenzato profondamente la percezione di un'identità credente che oggi appare in crisi, incapace di prendere posizione o di difendere senza ipocrisie le proprie ragioni, impegnata com'è, nelle sue componenti "democratiche", più a elaborare i temi della "differenza cristiana" o a esaurire le prospettive dell'impegno nei luoghi del volontariato, dell'animazione sociale e dell'apertura al diverso, piuttosto che ad incidere sulla formazione delle coscienze e ad affermare valori. Beninteso: non si vuol dire che quesiti credenti non condividano quel sistema di valori e istanze sui quali insistono la tradizione biblica e cristiana e il magistero autorevole della chiesa; solo che sembrano più inclini a sottovalutare o, meglio, a giudicare come tentazione secolarista un impegno e una testimonianza che si distinguano pubblicamente, ad esempio, nella difesa dei valori della vita nascente o terminale, in nome del "primato" della coscienza e del rispetto degli orientamenti altrui; il che rischia di rendere debole e inadeguata la loro presenza, ormai indistinguibile da quella degli altri. Non si nutre più fiducia, insomma, nella possibile traduzione di fondamentali valori, umani e, insieme, cristiani, nel terreno infido della politica e del diritto; il credente, si pensa, non può "accontentarsi" dell'affermazione puntuale del valore o di difendere con forza le sue posizioni nel dibattito e nelle decisioni pubbliche, perché il raggiungimento di un'eventuale normativa che rispecchi il proprio orientamento non è, in fondo, auspicabile; provocherebbe divisioni e spaccature e risulterebbe, alla fine, in contraddizione con quella "verità crocifissa" di cui parla Giuseppe Ruggieri nel suo libro omonimo. Il suo sguardo, sulla scia della Lettera a Diogneto" dell'antichità cristiana, sarebbe soltanto quello, lento e nascosto, di "animare" lo spazio civile, sociale ed educativo, all'interno di una dialettica che privilegi il momento della "profezia" piuttosto che quello del "governo". Ci dovremmo chiedere, però, quali e dove siano questi spazi presuntivamente lontani dalle contraddizioni della politica e degli schieramenti all'interno dei quali questi cattolici tentano di vivere e trasmettere la propria esperienza con i valori in cui reclamano di credere; ma la realtà è che, nel migliore dei casi, essi sembrano viverli a livello puramente privato, rinunciando poi a proporli e difenderli per evitare una dialettica e una emarginazione da cui istintivamente rifuggono, in nome della "simpatia" e del "dialogo" con l'"altro". Va da sé che questa sommaria ricostruzione ha bisogno di ulteriori elementi; e forse per comporre meglio il quadro complessivo dovremmo aggiungere certa eredità del Concilio Vaticano II, che talvolta, notava Quinzio, si è tradotta nella concezione e nella prassi dei credenti come se il cristianesimo fosse semplicemente una sorta di "umanesimo", nella cronolatria e nella genuflessione al mondo; la scoperta e la superficiale appropriazione del modello di un "cristianesimo non-religioso" di derivazione bonhoefferiana, che un tempo poteva avere un effetto incoraggiante e liberante ma oggi non appare più plausibile; l'atteggiamento rinunciatario di vari settori della chiesa a immaginare una rinnovata presenza dei cattolici nella vita pubblica e, insieme, lo stesso protagonismo dei vescovi che sembra inibire quello dei laici; una sensibilità comune a molti credenti che sembra indulgere a certo massimalismo "profetico" e ad alimentare un giustizialismo velleitario, ma rischia di far cadere la profezia a utopia e a demagogia. A tutto ciò si aggiungano i riflessi dell'eclissi del senso del peccato e del male, e la rimozione oggettiva della questione del soggetto nella cultura di oggi, che emergono quando la vicenda civile impone come di fatto inevitabili problemi relativi alla famiglia, alla generazione, all'educazione o alla malattia e alla morte. La società deve in qualche modo affrontare tali problemi e, d'altra parte, mostra di non avere più criteri per essi; al gran parlare di questione morale e di ritorno dell'etica corrispondono poi, come sappiamo, risoluzioni normative di carattere solo convenzionale. Insomma, come diceva Quinzio, la secolarizzazione e la "complessità" ci hanno ormai abituati a considerare la religione come uno dei tanti sistemi sociali e nemmeno tanto importante, visto che la vorremmo relegata a funzioni puramente private e intimistiche. E, invece, come ha ben colto Sergio Belardinelli, questo è un errore che la cultura liberaldemocratica non potrebbe permettersi: il moderno processo di secolarizzazione, infatti, è certamente anche un processo di emancipazione della politica dalla religione, ma l'alternativa ad una religione che si immischia direttamente nelle faccende politiche non può essere rappresentata da una religione ridotta a semplice faccenda "privata", perché ciò danneggerebbe sia la religione che la politica, esponendo quest'ultima a un duplice rischio: quello di farsi essa stessa "religione" e quello della disgregazione individualistica. Se una società non può sopravvivere senza la capacità e la costante disponibilità da parte dell'io a vincolarsi a qualcosa che ci spinga al di là dei confini di noi stessi, oggi sarebbe necessario affermare che la nostra responsabilità, il senso dei nostri doveri nonché la fiducia che il mondo, per quanto rappresenti la scena del nostro agire, ha un destino che non grava sulle nostre sole responsabilità, sono elementi indispensabili di ogni cultura autenticamente liberale e democratica, ma sono anche difficili da mantenere senza una forte coscienza religiosa. Ed è, forse, proprio questa coscienza religiosa che oggi agonizza o si compiace nella retorica dei diritti e della "laicità", presumendo di essere "sale". Masisipido e impotente.

Leo Lestingi, docente all'Istituto superiore di scienze religiose "Odegitria" di Bari

UN LAICO CHE HA DUBBI

Al direttore - Il nostro è un ben strano paese. Se appena giro lo sguardo, vedo un laico che ha dubbi, non si capacita, non accetta. Non gli va che Eluana sia morta com'è morta. Magari, quando la cosa è cominciata, aveva un altro pensiero, ma poi ci ha riflettuto meglio, l'andamento della vicenda ce lo ha costretto, e ha rivisto i suoi giudizi, le sue posizioni, vacilla, non sa, s'interroga, la questione della morte non è più né astratta né lontana, per lui. E'

Anche nell'islam si fa strada, tra mille voci, il biotestamento

Roma. Corano 3,145: "Non è permesso che alcuno muoia altro che col permesso di Dio stabilito e scritto a termine fisso".

Non sono queste le uniche parole del Profeta da cui si fa discendere il divieto dell'eutanasia, ma l'interpretazione vale in entrambi i sensi: è vietato accorciare una vita come non è lecito allontanare una morte certa. Il principio è per tutti identico: "Per l'islàm la vita è sacra e va tutelata dall'inizio alla fine, tranne nei casi previsti dalla Shari'a, ritenuti nell'applicazione del diritto penale", dice al Foglio Ibrahim Abighechti, esperto di bioetica islamica (è uscito in questi giorni il suo ultimo libro in italiano, "Islam e Bioetica", Armando editore).

Premessa fondamentale del discorso è che nell'islam non esiste un unico centro di interpretazione universalmente riconosciuto. "Gli stati musulmani, diversissimi tra loro, e il diritto musulmano vietano l'eutanasia ma, nella pratica, simili casi non sono rari per molteplici ragioni". Le decisioni dipendono da come si valuta la straordinarietà della nutrizione e idratazione artificiale, la situazione clinica del malato. Altri due aggettivi complicano il quadro: esiste il concetto di evitare cure "inutili" e "futili", "che prolungherebbero il morire ma non la vita del malato terminale". In alcuni casi incide la percezione che alcune condizioni, come lo stato vegetativo persistente, siano "artificialmente prodotte dai macchinari umani dando luogo a situazioni penosamente innaturali".

In Arabia Saudita, per esempio, il divieto di uccidere un paziente in stato terminale anche obbedendo alla sua volontà è rigido (il fatto di compiere un atto illecito per richiesta di altri non lo rende lecito). In Europa si ammette invece il "distacco dagli strumenti di rianimazione di un paziente clinicamente morto o 'praticamente morto' a causa di danni al troncoencefalo o al cervello". Questo non significa che si possa togliere a un malato, anche in stato vegetativo persistente, acqua e cibo, perché insieme con la cura e la limitazione del dolore queste sarebbero 'cure ordinarie', da mantenersi in modo obbligatorio (questa la posizione del Comitato etico dell'associazione medica islamica del Nord America). E' anche vero che è molto comune, soprattutto nei paesi mediorientali, mandare a casa il malato terminale o incurabile per consentire una morte secondo natura e tra i propri familiari (oltre ai precetti, inoltre oggi anche l'assenza di luoghi di degenza pubblici o che si sia in grado di pagare).

Può succedere che un paziente rifiuti le cure, o ordini al proprio medico di sospenderle? "In alcuni contesti occidentali è possibile per il riconoscimento, anche giuridico, accordato all'autonomia del singolo individuo – spiega Abighetchi – Nei contesti tradizionali tale autonomia è sempre stata assai debole e difficilmente in grado di opporsi alla volontà della famiglia e dei medici, e questa situazione è tuttora prevalente nel mondo islamico".

Anche sul testamento biologico ci sono posizioni diverse. "E' accettabile – dice Atighetchi – purché non contenga richieste eutanasiche. Non a caso alcuni stati musulmani si muovono legislativamente in questa direzione".

Il testamento biologico non ha il valore legale del testamento, viene chiamato "living will". Sono richieste che devono contenere l'indicazione di un rappresentante e la firma di due testimoni. Si va da alcuni paesi occidentali in cui si raccomandano vivamente, agli stati musulmani in cui non esistono. Il più contrario all'usanza è comunque un cittadino inglese. A. Majid Kaan, coordinatore della divisione islamica della 'Society for the protection of unborn children'. Kaame sostiene che i testamenti biologici sono "proibiti nell'Islam". Sul suo sito aggiunge che i musulmani sono contrari a qualsiasi forma di eutanasia, che la sofferenza va sopportata con pazienza perché "purifica" l'uomo, che non si possono né rifiutare le cure né toglierle (tra le cure si includono i 'life saving treatment'). Qualsiasi forma di eutanasia, come anche l'aborto e la clonazione, sono per lui "attentati alla sacralità della vita umana".

"Il mondo islamico – precisa Atighetchi - non vive comunque questi problemi con l'accanimento ideologico spesso dominante in occidente, dove possono scontrarsi visioni del mondo contrapposte come tra atei, credenti, eccetera. Le posizioni eventualmente diverse si radicano tutte nell'interpretazione della tradizione giuridica islamica".

Diana Zuncheddu

MO TRA TECNOSCIENZA E BIOPOLITICA

cenere della sacralità della vita. Indagine su una battaglia scivolata via sulle pareti sdrucciolevoli dell'idea di "progresso"

diventata una faccenda formidabile che non si liquida così, che non si lascia addomesticare da una casa di riposo presa in affitto come un capannone industriale, una compagnia di giro di volontari della buona morte, un padre che cerca di sovrastare il dolore accentuandone fino all'estremo i tratti ideologici. Se appena giro lo sguardo trovo un cattolico che ha dubbi, ma si capacita e accetta. Non gli va che Eluana sia morta com'è morta, ma pensa che c'è un biglietto da staccare per il progresso e la modernità, che in fondo bisogna inchinarsi alla scienza, che medicina e biologia hanno più diritto, e più conoscenze, per dire l'ultima parola, per far calare il sipario. I cattolici, molti cattolici, pensano di avere un prezzo da pagare, per entrare in sintonia con lo spirito che percorre il presente che viviamo. E lo pagano di buon grado, ormai non accorgendosene neppure più, si inchinano alla biomedicina come al nuovo idolo che non sbaglia, non lo facessero avrebbero il timore di passare per oscurantisti, e Dio ce ne guardi. I laici, molti laici, sanno di averlo già pagato quel prezzo e cominciano a trare qualche somma, a pensare in termini più critici, a vedere medici che stanno su fronti esattamente opposti e che impugnano la medicina, la stessa medicina, per funzioni e con obiettivi esattamente opposti. Sono sempre meno disposti a crearsi dei nuovi idoli. Sulla vicenda e la morte di Eluana il pensiero laico si è spostato nel senso del valore della vita, quello cattolico nel senso della relatività della vita. Curioso ma del tutto intelligibile scambio delle parti: i cattolici credono di dover dimostrare d'essere al passo coi tempi per recuperare il contatto con le persone in carne e ossa, i laici cominciano a pensare d'esserci stati così tanto, al passo coi tempi, da aver dimenticato le persone in carne e ossa. C'è un rimescolamento delle carte, è fuori discussione. Ma il "dopo" Eluana è, grazie a lei, più denso e consapevole e aperto del "prima", molto di più, incomparabilmente di più. Sol che non lo si lasci evaporare come neve al sole. E' ora, è questo "dopo immediato" che può imprimere una svolta in direzione di una concezione umanizzante della morte, e per riflesso anche della vita, dopo che il raggelante soffio della biomedicina, con la complicità di un umanesimo cristiano così sfocato, l'ha rinchiusa nelle camere asettiche degli ospedali, nascosta al mondo, ridotta a evento disincarnato, a specchio lontano e infedele di ciò che è stato. Il nostro è un ben strano paese. Un giorno si e l'altro pure gli italiani sono accusati, e si autoaccusano con grande generosità, di essere menefreghisti, cinici, indifferenti e cacianoti, capaci di interessarsi veramente soltanto di pallone e del Grande fratello. Poi arriva il caso di Eluana (riposi davvero in pace, povera figliola), che ha avuto il percorso che sappiamo, tutti ne parlano, seguono i telegiornali, ne leggono e ne discutono, alzano la voce, si accalorano e appassionano, partecipano e non lo nascondono, né se ne vergognano, ed eccoci pronti a saltar su per chiedere il silenzio attorno alla vicenda, la compostezza, il controllo e il rigore delle parole e delle espressioni, atteggiamenti e messaggi protocollari. Non capisco. E' civiltà, questa, non il contrario. E' democrazia, è espressione e manifestazione di libertà. Perché spaventa tanto una società che discute con passione e pure con una buona dose di anarchia – ma come potrebbe essere diversamente? – su una questione di una tale rilevanza etica e morale, filosofica e prima ancora sentimentale? Fossimo stati nell'Ottocento una tale vicenda avrebbe partorito grandi e sterminati romanzi, di quelli che fanno palpitare, che tengono il lettore in uno stato di continua tensione, sempre sull'orlo delle lacrime o dell'incazzatura, avvinto dalle vicissitudini dei protagonisti non meno che dalle implicazioni sterminate, praticamente universali contenute in quelle stesse vicissitudini e svelate a mano a mano, col procedere delle pagine: veri e propri trattati, nelle forme digeribili del romanzo, sull'antropologia dell'essere e del divenire. Siamo nel Duemila e tutti giù a scandalizzarci dei toni: una dichiarazione di Gasparri e aprirli cielo, un gesto di rabbia di Quagliariello e Dio ce ne scampi. Posso non essere d'accordo con Gasparri e Quagliariello, ma perché accusarli di sciacallaggio politico? Perché vedere per forza nella passione civile, quand'è impugnata con foga e quel tanto di fuoco irrazionale ch'essa sprigiona, un atto che non può che rispondere a un calcolo politico, anzi al più spregevole dei calcoli politici, quello che si ripromette di lucrare un vantaggio, appunto politico, da vicende umane così dolorose e delicate come quella di Eluana? Perché un qualunque politico che "sta con Berlusconi" non potrebbe essere sincero, nutrire e manifestare sentimenti semplicemente umani, fare battaglie soltanto perché ci crede, accalorarsi perché impossibilitato a non farlo da quel che gli preme in petto e nel cuore? Non è anche questo un modo di "disumanizzare" l'avversario che non fa onore a chi lo pratica e indebolisce – esso sì – la forza della democrazia e la tenuta democratica di un popolo? Il nostro è un ben strano paese. E' in corso un confronto che non disdegna i tratti e i toni dello scontro tra, per dirla con molto schematismo, concezioni diverse della vita e della morte. E c'è subito chi vede in ciò non la fisiologia ma piuttosto la patologia della democrazia italiana e che salta su a gridare al golpe o a mettere in guardia da sbocchi peggio che autoritari. Io non capisco. Ma non è stato proprio Beppino Englaro, e tanti con lui, a volere che così fosse? Che la questione del diritto a una morte diversa da quella che sarebbe stata secondo natura (e sia pure una natura assistita secondo modalità oggi pienamente consuete), quando la natura sembra non riuscire ad arrivare in fondo a quello che pure ha iniziato, uscisse dalla marginalità estemporanea del singolo caso per farsi paradigma delle possibilità interpretative e in un certo senso rivoluzionarie del laicismo moderno, dell'illuminismo del Duemila? E non è forse vero che tutti sapevamo e a maggior ragione sappiamo oggi che cosa sarebbe stato?, che il caso di Eluana Englaro si sarebbe scioltо nella storia proprio in quanto partiva da un oggi a tal punto indefinito sulla questione cruciale della "problematicità" della morte? Piuttosto, io non so cosa c'è da cantar vittoria circa ad esempio una presunta "riduzione in cenere" della concezione della sacralità della vita e di tutto quel che può avvicinarglisi che ho sentito e letto in certi commenti. E non soltanto perché è decisamente un po' troppo presto per trarre certe conclusioni, ma addirittura per tre ragioni che a me appaiono, magari sbagliando, per carità, piuttosto evidenti: (a) intanto perché un nuovo caso Englaro è destinato a non ripetersi né punto né poco (b) poi perché in giro non c'è il benché minimo sollievo per la morte di Eluana, ma dolore, tristezza, partecipazione, e ciò non si accorda proprio col tramonto di una concezione alta della vita nel "fondo" della coscienza delle persone (c) e infine perché questa morte lascia aperto davanti a tutti un interrogativo che costituisce di per sé un formidabile deterrente verso altre avventure: quale sarebbe il destino di circa tre migliaia di persone in stato vegetativo soltanto in Italia se di colpo, nel giro di qualche decennio della vita non tanto sacra quanto non disponibile e tornasse in auge l'altra concezione, quella di una vita degna di essere vissuta, che ha sprofondato l'umanità nella barbarie e nel più cupo degli orrori?

Roberto Volpi

L'idea di Dio è morta di eutanasia sul far della sera, in un ospedale di provincia

Nella vita, come in ogni buona tragedia, il significato emerge soltanto alla fine. E la trama si chiude con la morte del protagonista, talvolta perfino di tutti i personaggi. Anche noi abbiamo assistito, in questi giorni, al consumarsi di un'intempestiva tragedia moderna, e, ironia della sorte, pure alla presenza spettacolare di un funesto commiato conclusivo. Come da copione, a morire siamo stati, metaforicamente parlando, tutti noi. A spegnersi nelle nostre coscienze è stato l'ultimo piccolo barlume di cristianità. A un tratto, anche chi non ha una parola per Nietzsche, ha potuto constatare che l'idea di Dio è morta definitivamente di eutanasia, al far della sera, in un ospedale di provincia. Il cristianesimo, sia come cultura e sia come civiltà, si è realmente dissolto, arenato sugli scogli vulnerabili, fragili e ossidabili della bioetica. A colpire è la costatazione che il fatto non ha riguardato solo la retorica corrente, ma la tenuta politica dell'identità cristiana, il suo rimanere volto profondo dell'occidente. A un certo punto, ci siamo scoperti una collettività di miscredenti, e un brivido ha attraversato la schiena della nazione.

La domanda vera non è, però, se siamo o no una civiltà malaticcia, ma cosa abbiamo fatto per diventare così tiepidi e irresoluti.

Posando gli occhi sul passato, sono chiare due grandi mancanze. Lo smarrimento totale del vero valore sociale dell'obbedienza e l'impoverimento dell'idea di autorità. Per quanto riguarda il primo dei due aspetti, rileggendo le pagine secche di uno scritto che ha dato forma culturale all'Europa, la Regola di san Benedetto, si trova la combinazione per aprire lo scrigno segreto di una qualità perduta. Obbedienza è un lemma enigmatico e affascinante che non è mai stato per un cristiano sinonimo di sottomissione alla legge o al potere, come per i pagani, ma qualcosa di più profondo e spirituale, un alcunché di imperscrutabile. Obbedire è salire un gradino etico iniziale e indispensabile per edificare il profilo morale di uomini e donne degni di questo nome. Essere obbedienti è imparare ad applicare di persona dentro se stessi non la libertà di ottenere qualcosa, ma la volontà di combattere e vincere i propri desideri, i propri istinti, la propria malvagità e le proprie angosce. Un delle più chiare affermazioni del codice benedettino è la seguente esortazione: "Rinnegare completamente se stessi, per seguire Cristo". Su questa originaria idea di umiltà, il vecchio mondo ha custodito la sua specificità davanti ai barbari, ha difeso se stesso dall'invasione dell'islam, ha innalzato il proprio edificio sociale, ordinato e forte, nel momento massimo dello splendore gotico e rinascimentale. Paragonare l'ambiziosa condotta cristiana del passato a quanto un ospite di una trasmissione televisiva ha detto l'altra sera, dopo aver guardato per un'ora dei gravi disabili assistiti con amore da favolosi familiari, fa riflettere: "Dobbiamo pensare che in qualunque modo vi è il diritto di rifiutare a se stessi e ai propri cari un tragico destino di sofferenza". Certo che si ha diritto di farlo, respingendo ogni mistero, ogni costruzione della propria eticità, e abdicando definitivamente ogni appartenenza alla propria tradizione culturale e al vigore caritatevole che la sorregge. La forza del cristianesimo, però, come ce la consegna la tradizione, consiste, al contrario, nel forgiare la libertà personale alla comprensione e all'accettazione del dolore, non sentendosi padroni assoluti del proprio destino e vivendo progressivamente una dedizione al prossimo che renda ciascuno un eroe unico per l'altro, un crociato martire dell'altruismo, degno di essere amato dal fratello più di quanto sappia amare.

Con ciò veniamo alla seconda grave carenza della nostra civiltà, forse un po' più prosaica, ma non meno drammatica. E' la perdita del giusto valore dell'autorità. Al di là dei duri scontri di potere, una cosa colpisce veramente nella cristianità di una volta. Alla politica non era affidato esclusivamente il compito di costruire e realizzare leggi che fossero buone e funzionali. Nell'autorità era scorta l'immagine vivente, storica ed operativa, di un Dio trascendente, generoso, creatore e conservatore della vita. E, in effetti, anche oggi l'ordine politico si attua secondo giustizia soltanto quando chi governa accoglie in coscienza una responsabilità iniziale di quel tipo verso la comunità che gli è stata consegnata democraticamente, e che egli deve gestire e salvaguardare con decisione e fiera risoluteza.

Alla fine, l'idea teologica di un'autorità legittima, donata e guidata da qualcuno, è l'unico presupposto realmente valido per un esercizio cristiano del potere che assolva adeguatamente la causa del bene comune. Se, infatti, al rilievo della crisi dolorosamente vissuta, e dell'enorme vulnerabilità che sentiamo, aggiungiamo una domanda storica sul senso di quanto accade, otteniamo, in definitiva, sempre le due stesse nitide risposte: la mancanza di un'educazione collettiva all'obbedienza e di un'idea trascendente di autorità.

Benedetto Ippolito

Eluana troverà nell'Ade la voce per raccontare il suo lungo silenzio

Per i pagani, una volta che si mondanizza il rapporto con il sacro (anche con la tecnica) si apre l'abisso

Eluana nell'Ade ritroverà la voce per raccontare i suoi diciassette anni di silenzio. Prima, né viva né morta, non avrebbe avuto neppure la forza per apparire in sogno ai propri cari come invece riuscì a Patroclo con Achille, per impetrare con ansia e fretta l'arsione del proprio cadavere. Omero ci direbbe questo, dopo aver descritto una cerimonia di cremazione molto diversa da quella contemporanea. Mentre al poeta Pindaro è venuto spontaneo un componimento i cui versi migliori sono stati spesso travisati (Albert Camus ne ha fatto l'architrave del suo "Mito di Sisifo"): "O anima mia, non aspirare alla vita immortale, ma esaurisci il campo del possibile".

Nei tempi omerici il corpo di un defunto era materia in disordine da purificare con fuoco, sangue, vino, latte, miele, fiori, danze circolari intorno alla pira e lamenti funebri. Quindi bastavano un'urna per le ceneri e un domicilio nella città dei morti, separata da quella dei vivi grazie a un corso d'acqua, affinché non ci fosse contaminazione. Per le anime antiche il corpo è una casa di lusso, ma presa in affitto dagli elementi del cosmo. Un asilo da curare con quotidiana acribia nelle ore liberate dal lavoro, grazie all'acqua delle terme e alle unzioni di olio che proteggono dagli agenti esterni.

Ma quando questo corpo si guasta, come ogni cosa che appartiene al ciclo delle generazioni, il suo matrimonio con l'anima che vi è contenuta – o che lo contiene? – si dissolve per superiore decreto. Nelle religioni olimpiche, come insegna il medioplatonico Celso, "la resurrezione dei corpi è una speranza da vermi". E l'anima? Chi se l'è conquistata in vita può essere d'esempio. Come si conquista l'anima? Accorciando le distanze tra umano e divino, ricordandosi che gli Dei sono uomini immortali e gli uomini sono Dei mortali (nessun monoteista potrà mai accettarlo). Un tempo si diceva infatti che un re lontano dalla conoscenza divina non avrà un post mortem migliore di un bandito iniziato ai misteri di Eleusi e destinato ai Campi Elisi. Cioè nella sede dove si può arrestare quella che il senso comune definisce reincarnazione. In realtà la circostanza è più complicata. Nell'oltretomba dei pagani le anime comuni si sdoppiano e si consumano in una esistenza debolissima. Da una parte c'è il fuoco che le ha vitalizzate sulla terra e che si ricombina con altre forze e dà forma alle ombre. Dall'altra c'è il residuo psichico – dal greco psyché, soffio vitale – che serba memoria dell'esistenza appena conclusa, in particolare gli affetti famigliari. Questa porzione di anima appartiene all'Ade, ma non per questo le è impedita l'azione silente nella casa dei vivi. La lezione dell'uomo antico sta qui: il focolare domestico è anche la sede in cui gli antenati e i parenti trapassati trovano conforto nel culto che gli è destinato; in cambio esercitano la loro benefica influenza e la loro protezione comunicando attraverso il sogno o con una serie di segni riconoscibili secondo il codice di una scienza lontana. Ecco un tratto distintivo che la modernità ha quasi soppresso: il tutto vivente, sia pure sotto forme differenti, che unisce in un mutuo soccorso i vivi al sole e i semivivi all'ombra. Il culto dei morti è una responsabilità accresciuta dall'assenza di un clero.

Basterebbe una manciata di farro e di sale

Nella città antica il pater familias è sakerdos in casa propria e obbedisce, insieme coi suoi famigliari, a una serie di prescrizioni rituali che nell'insieme compongono il calendario annale. Ovidio, nei suoi "Fasti", ci ricorda che proprio in questi giorni di febbraio si svolgono i Parentalia, un ciclo di giorni dedicati alla purificazione e alle offerte private per gli spiriti dei defunti. E' sufficiente una manciata di farro e di sale, accompagnata da vino e viole e immersa in una scodella di terracotta, per compiere l'offerta e ritenersi pii. Non è questo in fondo ciò che si fa comunemente nel così detto giorno dei morti, a novembre? Sopravvivenze. Nell'atrio della casa antica c'è invece la galleria con i ritratti e le maschere funerarie degli antenati. E' una presenza costante che sorveglia la dignità dei vivi e la riempie di senso. Guai a degradarsi davanti a un avo. Nelle cerimonie funerarie queste maschere vengono fatte sfilare durante il corteo che accompagna il trapassato: quanto gli erano state accanto prima, altrettanto lo accoglieranno dopo. In tale rapporto si condensano alcune caratteristiche precise che rendono, per così dire, più naturale la morte e più ricca la vita. L'estinzione corporale non è uno scandalo da redimere o da consegnare a occhi chiusi nelle mani invisibili di qualche grazia extramondana. Il corpo vuoto è un ostacolo da rimuovere, sulla pira ardente o con un'inumazione speciale che richiede purificazioni successive.

E' questo rapporto con l'aldilà a spiegare il significato della vita nel mondo pagano. Vita come partecipazione piena e libera alla gioia mondana, chè non esiste una distinzione tra finito e infinito ma soltanto un modo finito e un modo infinito di attingere alla stessa realtà. Vita come bene supremo sacrificabile per la salvezza dell'onore personale e famigliare o per la salute della stirpe, secondo il costume ereditato dagli avi venerandi – "l'antichità è più vicina agli Dei", ricorda Cicerone. Vita come decifrazione quotidiana dei messaggi e degli insegnamenti provenienti da chi ci ha preceduti.

La dimenticanza del culto privato depotenzia l'armonia con gli antenati, ne indebolisce la facoltà parlante e relativizza la ragion d'essere dei vivi. Dunque cambia l'unità di misura. All'attività del focolare si sostituisce una signoria metafisica imperscrutabile, la quale infine si mondanizza nel culto secolare della scienza e del suo braccio militare: la tecnica. A quel punto le parole di Pindaro – "O anima mia, non aspirare alla vita immortale, ma esaurisci il campo del possibile" – non sono più un invito alle nozze con la natura, cui si comanda soltanto obbedendo alle sue regole, come insegna l'alchimista Isaac Newton. A quel punto la dimenticanza, divenuta frattura, giustifica l'atto titanico dell'uomo, la violenza su se stesso dettata dalla percezione mostruosa dello scandalo del morire. A quel punto il fattibile, ciò che si può fare, non dipende più dalla legge imperante su ciò che si deve e ciò che non si deve fare in fatto di vita e di morte. E quando si dilata a forza la prospettiva della vita artificiale ci vuole poco, poi, a capovolgerla in una morte altrettanto artificiale, pre o post natale.

Alessandro Giuli

Sono state sconfitte la ragione e la legge naturale, dice De Mattei

Roma. Lo storico Roberto de Mattei, allievo di Augusto del Noce e presidente dell'associazione Lepanto, dice al Foglio di sentirsi per molti versi in sintonia con la constatazione di una vulnerabilità del cristianesimo: "E' vero che non si sono sentite, nei giorni appena trascorsi, omelie forti ma il prevalere di appelli 'donabbondiesch'. Più che di vulnerabilità del cristianesimo o della chiesa cattolica, parlerei tuttavia di debolezza degli uomini che li rappresentano". Va tenuta presente, quindi, "la distinzione tra una religione e un'istituzione che sfidano i secoli, e gli esseri umani sottoposti alle pressioni del tempo, che spesso sono vittime di queste pressioni".

Le radici dell'indebolimento, secondo Roberto de Mattei, affondano "in una perdita della fede e in uno smarrimento della ragione. Mi spiego. Se parlo della fine della vita, dell'eutanasia, della morte cerebrale, non parlo di questioni che dividono i credenti dai non credenti, ma che semmai dividono le persone di retta ragione dagli irragionevoli. Credere che Eluana fosse una persona viva e non morta da diciassette anni, e che sia morta soltanto dopo che le sono stati tolti acqua e cibo, è un dato oggettivo di ragione. Dire questo non può dividere cattolici e non cattolici". Ma "il problema sollevato dalla morte di Eluana Englaro non è tanto l'accanimento dimostrato da quello che io chiamo il partito della morte, quanto la debolezza del partito della vita. Ci sono certamente stati, a diversi livelli, molte voci coraggiose e molti interventi. Dalle persone più semplici fino al presidente del Consiglio, non sono mancati gesti forti, che invece sono venuti meno proprio da parte degli uomini del mondo delle istituzioni cattoliche, alle quali fa riferimento il direttore del Foglio".

Il problema è allora "la debolezza di cattolici e laici di fronte al partito della morte". Quali sono le cause profonde di questa debolezza? De Mattei risponde che "anche in questo caso bisogna fare una distinzione. Per i credenti, i cattolici – e mi riferisco anche alle gerarchie ecclesiastiche – a mio avviso esiste un problema di perdita della fede. Molti cattolici, e tra questi metto alcuni nostri vescovi, dimostrano poca fede. Di fronte al 'caso Englaro', che va affrontato con la ragione, il valore aggiunto del cattolico nasce dalla forza della sua fede. La quale gli dice che esistono valori realmente non negoziabili: non è un'affermazione rituale, è la realtà dell'insegnamento dei martiri, dei confessori della fede, dei padri della chiesa che nel corso della storia si sono detti cristiani, costasse quel che costasse. Questo atteggiamento che deve portare il cristiano a proclamare la 'verità intera' si è indebolito perché è indebolita la fede". E poi c'è lo smarrimento della ragione, che riguarda tutti, anche i non credenti: "Non si riconosce più quella legge naturale che vale per tutti, credenti e non credenti, e nella quale sono contenuti diritti inalienabili, primo tra tutti il diritto alla vita. La legge è naturale perché è legge razionale, nasce dalla natura ragionevole dell'uomo, da una giusta concezione della persona umana. Il caso di Eluana è il tipico caso nel quale sono state sconfitte la ragione e la legge naturale".

Di fronte a quello che stava accadendo alla Quiete di Udine "i cattolici dei cattolici non dovevano essere quello di 'mediare' tra opposti schieramenti, di sdrammatizzare, di cercare di attenuare la gravità del problema. Per questo parlo di scarsa fede. La fede doveva spingere i cattolici a entrare nel dibattito, che è razionale non religioso, con più coraggio e radicalità. Ma gli altri vertici della chiesa ragionano come politici, non come gli apostoli e i confessori. E abbiamo avuto la sorpresa di vedere laici, non credenti, ragionare meglio di tanti cattolici e dimostrare più coraggio. I cattolici dovrebbero ringraziare i laici che hanno dato in questa occasione una lezione di coerenza intellettuale". (*nic.tit*)